

ARTICOLO PROPOSTO DA: Francesco

LIBERAZIONE

Prete in politica: portano tra la gente l'amore di Dio

Di don Vitaliano Della Sala

Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui». «Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino». Così si apre la prima enciclica di Benedetto XVI, resa pubblica il 25 gennaio scorso. Ed è il papa stesso a riassumere l'enciclica: «Ecco così indicate le due grandi parti di questa Lettera, tra loro profondamente connesse. La prima avrà un'indole più speculativa, visto che in essa vorrei precisare alcuni dati essenziali sull'amore che Dio, in modo misterioso e gratuito, offre all'uomo, insieme all'intrinseco legame di quell'Amore con la realtà dell'amore umano. La seconda parte avrà un carattere più concreto, poiché tratterà dell'esercizio ecclesiale del comandamento dell'amore per il prossimo».

Eppure della prima parte, bella e suggestiva, quasi nessun mezzo di informazione se ne è occupato, se non di sfuggita; i titoli dei giornali e dei telegiornali sono stati tutti concentrati sulla seconda parte dell'enciclica, e in particolare sul fatto che «la Chiesa non deve occuparsi di politica»: sintesi ad effetto ma riduttiva e sbagliata di ciò che dice in realtà il documento, che comunque mi ha spinto ad approfondire l'argomento. Dice l'enciclica: «La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa É», attraverso il laicato; infatti: «Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica».

Ovviamente e a condizione che, come dice il Papa: «L'attività caritativa cristiana deve essere indipendente da partiti ed ideologie», partecipare alla vita pubblica non è compito esclusivamente ma, soprattutto, dei fedeli laici.

Infatti, la Costituzione dogmatica sulla Chiesa del Concilio Vaticano II, la *Lumen Gentium*, fa precedere i capitoli dedicati alla gerarchia, ai laici e ai religiosi, dal capitolo dedicato al Popolo di Dio, il secondo capitolo del documento, che segue immediatamente quello sul mistero della Chiesa. Mediante questa successione tematica, i Padri conciliari hanno voluto chiaramente indicare che prima di ogni differenziazione di stato o di ministeri, c'è la comune appartenenza, di fedeli laici e clero, allo stesso Popolo di Dio. Dunque, l'impegno sociale e politico coinvolge profondamente ogni battezzato; dunque, c'è una motivazione profonda che spinge ad esso anche noi preti e che discende dal nostro essere parte del Popolo di Dio, prima ancora che dal nostro ministero. Essere preti non ci esonera dall'essere cristiani. Il nostro ministero sacerdotale ci pone in una particolare condizione all'interno della Chiesa come ministri del culto e dei sacramenti, senza però dimenticare che non dobbiamo occuparci esclusivamente della salvezza dell'anima: secondo la concezione biblica, l'uomo non è anima e corpo distinti, ma un'unità inscindibile di anima e corpo. Si libera e si salva tutto l'uomo, non solo la sua anima. Anzi, spesso la salvezza dell'anima passa attraverso la liberazione e la salvezza del corpo. Ripensiamo ai miracoli così come ci sono narrati nei Vangeli: restituendo la sanità del corpo, Gesù Cristo libera l'uomo, lo fa rinascere alla vita, gli rimette i peccati, lo apre all'accoglienza del Regno di Dio o, in parole più consone alla tradizione a cui siamo abituati, alla "salvezza eterna".

Ripensiamo al Gesù Salvatore come ci viene proposto dal Vangelo di Luca. Nel discorso di Nazaret, Gesù riprende le parole del profeta Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore». Penso che non sia corretto, né sul piano esegetico, né su quello teologico, interpretare queste parole, che trasudano concretezza, in senso esclusivamente spirituale. E nella parabola del samaritano, che anche l'enciclica papale ricorda, è detto a chiare lettere che l'esercizio della carità implica il prendersi cura dell'altro, fasciarne le ferite anche correndo il rischio di contaminarsi al contatto con l'impurità dell'altro e, soprattutto, dovrebbe suonare come inquietante monito, proprio per noi preti, il fatto che a tirare dritto per la loro strada, ignorando colui che è nel bisogno, sono proprio un sacerdote e un levita: uomini votati al culto, uomini della presenza di Dio in mezzo al popolo.

La salvezza va mediata pastoralmente e la pastorale richiede capacità di mettersi concretamente a fianco dei fratelli: è camminando con loro che si rende Gesù Cristo visibile. Si tratta di rendere una testimonianza non muta, una testimonianza palpabile, una testimonianza che, nella coerenza tra parola ed azione, sappia essere veramente credibile. Esiste, quindi, una via all'impegno sociale, e quindi politico del prete in quanto tale. Non si tratta di seguire una moda, uniformarsi ad un comportamento che fa tendenza, quello del prete socialmente impegnato. Non è questione di giocare a fare i sindacalisti o di occupare spazi che riguardano i fedeli laici. L'impegno sociale del prete non è l'ultima spiaggia a cui alcuni approdano perché sentono in crisi la loro identità

sacerdotale. La motivazione autenticamente cristiana e sacerdotale sta nel servizio concreto al fratello sul modello di Gesù Cristo che ci ha insegnato, facendolo per primo, a lavare i piedi ai nostri fratelli.

L'alternativa è, invece ricalcare il modello sacerdotale dell'Antico Testamento con la sua funzione di mediazione tra sacro e profano. Ci ridurremmo ad amministrare i sacramenti sancendo formalmente la profanità dell'esistenza di tanti che si dicono cristiani solo perché possono esibire il certificato di battesimo o di matrimonio; dispenseremmo - a quei pochi che ce lo chiedono - sacramenti che sono slegati dalla vita vissuta della gente, che vivono della stessa schizofrenia dell'immolazione delle vittime animali. Gesù Cristo, invece, sacerdote e vittima Egli stesso, con l'offerta della sua vita annulla questa schisi, questo iato; come si esprime la Lettera agli Ebrei (cfr. Eb 10, 20), fa della sua carne il velo, quel velo del Tempio segno della separazione che invece diventa ponte, ponte di carne, unica e definitiva mediazione che conduce gli uomini a Dio. E ci invita a seguirlo «fuori dell'accampamento» (cfr. Eb 13, 11 - 14), cioè fuori degli spazi sacri, degli ambienti nei quali ci sentiamo sicuri, oltre gli orizzonti rassicuranti e andando così «verso di Lui, portando il suo obbrobrio» cioè condividendo fino in fondo, come ha fatto Lui con la sua morte in croce, la condizione degli ultimi fra gli ultimi, dei rifiuti dell'umanità. Gesù Cristo è negli ultimi, non solo nel Sacramento dell'altare, e ci chiede di adorarlo nei tabernacoli della storia e di indicare a tutti, e questo è veramente cuore del nostro ministero sacerdotale, dove Lui sta e dove poterlo incontrare. Anche sulle nostre deboli spalle di preti e soprattutto sulle nostre coscienze grava la responsabilità di essere coscienza critica del nostro tempo. Abbiamo il dovere della denuncia di tutte quelle situazioni che umiliano gli esseri umani e Gesù Cristo in essi. Come i profeti dell'Antico Testamento dobbiamo levare la nostra voce, senza paura delle conseguenze che ce ne potranno derivare, senza calcolare, animati dalla forza dello Spirito. Come i profeti, dobbiamo denunciare con il gesto oltre che con la parola, sapendo che il nostro modo di fare potrà risultare non accetto a molti, che ci sarà chi cercherà di screditarci e di metterci in ridicolo, recuperando quella virtù dei martiri che va sotto il nome di parresia, sfrontatezza agli occhi del mondo, franchezza del testimone agli occhi di Dio.

Per fare ciò non dobbiamo temere di usare i mezzi che il nostro tempo ci mette a disposizione.

«Tra le meravigliose invenzioni tecniche che... l'ingegno umano è riuscito a trarre dal creato,... rientrano la stampa, il cinema, la radio e la televisione». Questa citazione non è tratta da un discorso del presidente della Rai o di Berlusconi, ma dal Decreto del Concilio Vaticano II Inter Mirifica. Il Concilio ha inteso certamente dare, includendo un decreto sui mezzi di comunicazione tra i suoi documenti, un'indicazione positiva sull'uso di questi strumenti. I mezzi di comunicazione costituiscono una sfida, qualcosa con cui misurarsi, senza farne degli idoli e senza demonizzarli; senza colonizzarli o, invece, lasciarli totalmente nelle mani degli altri. I mezzi di comunicazione potrebbero essere i "tetti" del nostro tempo, quei tetti dai quali Gesù ci ha invitato a gridare la liberazione, e Benedetto XVI lo ricorda nell'enciclica.

Ma proprio attorno ai mezzi di comunicazione si concentrano anche le diffidenze e le paure della Chiesa. «O la Chiesa continua a chiudersi in uno splendido isolamento, ignora il suo tempo, si dà con fervore alla redazione del bollettino parrocchiale e dimentica che fuori la vita scorre senza di lei oppure si apre al mondo moderno e approfitta, nel senso buono del termine, di tutte le possibilità di impegno nella vita attuale.

E quindi, anche dei mass media. E' sempre il medesimo dilemma: rimanere nel tempio o scendere in strada», ci ricorda mons. J. Gaillot.

Infine c'è il "rischioso" rapporto del prete con la politica. Io penso che una relazione tra prete e politica - quella con la P maiuscola! - debba esserci e ci sia di fatto. Anche non pensando al vecchio modo di fare politica di qualche prete con i facsimile distribuiti in sagrestia, sta di fatto che le scelte e le non-scelte di ciascun prete hanno sempre un risvolto politico e ci collocano, inevitabilmente, da una parte o da un'altra. Se accettiamo di essere preti fra gli ultimi, preti in favore degli ultimi, ci troveremo immancabilmente schierati, non necessariamente con la politica di professione, quella dei partiti, ma comunque schierati. Quando ci si schiera a proposito di divorzio o di aborto, si creano inevitabilmente delle interferenze con il mondo della politica, così come quando ci si schiera con i cassintegrati o in favore degli immigrati. Ma il Regno dei Cieli si costruisce anche su questa terra, anche con la politica. Spesso ci si trova ad impegnarsi per difendere i diritti degli ultimi o a proporre i valori cristiani alla società e alle Istituzioni, con questo o quel partito al nostro fianco: questo non significa sposarne l'ideologia, ma fare un pezzo di strada, o una "battaglia" comune, insieme.

In conclusione, anche a noi preti è richiesto di incamminarci verso un nuovo Esodo, di smuoverci dagli spazi chiusi che la sedentarietà e la pigrizia, la formazione ricevuta, la mancanza di spirito di iniziativa, la paura dell'imprevisto, il terrore di rischiare, ci invitano a non abbandonare; siamo invitati a metterci in cammino, tra le contraddizioni della strada come avveniva a Gesù, per incontrare, difendere e incoraggiare, l'uomo lasciato mezzo morto dai ladroni, la "peccatrice" Maddalena che sta per essere lapidata da chi si considera "giusto", i discepoli che si allontanano impauriti verso Emmaus. Altro che stare fuori dalla politica!

Diceva don Tonino Bello: «Fedeltà e rischio, tempio e strada, contemplazione e lotta non sono termini contraddittori ma modi diversi e ineludibili di vivere il proprio mistero di risorti». Se "Dio è amore", questo Suo amore, proprio noi preti, dovremmo essere capaci di testimoniare anche nella politica. E sono certo che l'enciclica di Benedetto XVI non afferma affatto il contrario.

(01.02.2006)